Quindicinale libertario dal 5 al 18 giugno 2006 anno 5 - n.81 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

Calcio: il gioco più bello del mondo (o quasi)
di Luciano Nicolini

Populismo in America Latina
di Toni Iero

Il TFR, i fondi pensione ed i lavoratori
di Giuseppe Chimisso

PER IL DIBATTITO

Su Giorgio Napolitano

LETTERATURA

Intervista a Maurizio Maggiani
di Roberto Zani

CINEMA

Verso il sud

Ti va di ballare?
di Luca Baroncini

Volver

Romance & Cigarettes
di Lucrezia Avitabile

TEATRO

César Brie in tournée

Il Galateo di Maria Cassi

West Side Story
di Renate Perkmann e Eugen Galasso

LIBRI

Errico Malatesta

I cavalieri del tempo

Donne incazzate

ZIRUDELLA
di Balanzino

Zirudella del sindaco di Napoli

Cenerentola è in tutte le edicole di Bologna, Casalecchio e San Lazzaro

Calcio: il gioco più bello del mondo (o quasi)

Riesce veramente difficile pensare all'Italia senza pensare anche al gioco del calcio. Noi maschi, in particolare, abbiamo cominciato a giocarlo quando eravamo bambini, sfiancandoci in interminabili partite, abbiamo sognato di diventare campioni, anche nei casi in cui la mancanza di talento era evidente, abbiamo seguìto, col cuore in gola, le partite della nazionale, o della squadra preferita. Eppure, le prime squadre di calcio, in Italia, furono fondate sul finire dell'Ottocento, e il gioco diventò popolare soltanto nel periodo fra le due guerre mondiali. Che cos'è che lo rende così attraente?

C'è chi dice si tratti del nuovo "oppio dei popoli": in parte è vero, e i padroni di tutto il mondo ne hanno fatto largo uso per addormentare le masse. In Italia, poi, siamo andati oltre, quando, da strumento di distrazione dalla politica, il calcio si è trasformato, grazie alla felice intuizione di Berlusconi, in strumento per conquistare il consenso. Si è così giunti alla creazione di un partito politico, "Forza Italia!", nato ricavando la propria denominazione da uno slogan da stadio, che ha lungamente gestito il paese come si trattasse di una squadra di calcio (e non aggiungo altro).

Ma non c'è soltanto questo dietro alla passione che il gioco suscita. Non riesco a togliermi dalla testa che dietro ad essa si nasconda, almeno per quanto riguarda i maschi, l'istinto atavico della caccia di gruppo. In fondo, i nostri antenati, cacciatori e raccoglitori, trascorrevano buona parte del loro tempo in campagna a rincorrere una preda, oggi trasformata in pallone di cuoio. E poi, nel gioco del calcio, c'è anche lo scontro, sia pure ritualizzato, tra due gruppi, quella voglia di guerra tribale che, piaccia o meno, molti si portano dentro, e che è buona cosa si manifesti in modo sano e sostanzialmente innocuo.

Fatto sta che milioni di persone, in un modo o nell'altro, lo giocano, e che ammontano a decine di milioni gli Italiani che, durante le partite più importanti, restano incollati davanti al televisore per assistere allo spettacolo, certamente, ma anche per sapere chi vincerà.

A quanto pare, però, da molti anni a questa parte, c'era chi lo sapeva in anticipo, quantomeno in prima approssimazione, e magari ci scommetteva pure sopra. Una bella presa in giro! Gente che compra costosi biglietti, che segue i giocatori in costose trasferte, che si scontra con i tifosi della squadra avversaria, che torna a casa con la testa fasciata, e tutto questo per sostenere una squadra che, magari, è già sconfitta in partenza.

Data l'importanza che il gioco del calcio ha assunto nel nostro paese, ci sarebbe stata da aspettarsi un'insurrezione popolare simile a quella cui assistemmo qualche anno fa quando, nella vicina Albania, crollarono le "finanziarie truccate". E invece non è successo proprio niente. *I tifosi hanno continuato ad andare allo stadio e, addirittura, a festeggiare le "vittorie" e a piangere le "sconfitte" delle squadre preferite: siamo davvero messi male...*

Come mai? "Ma perchè lo sapevamo tutti!"- E' la risposta che viene fornita dal tifoso all'incauto intervistatore. "In Italia è tutto truccato: festival, concorsi, elezioni, appalti. Perchè mai le partite di calcio avrebbero dovuto essere immuni? Tutti sappiamo che l'Italia è in guerra. Ci sarà da stupirsi quando un giudice originale manderà un avviso di garanzia al presidente accusandolo di aver violato la costituzione? No di certo. E ci sarà da stupirsi se, alla faccia della costituzione e del giudice, la guerra continuerà? No. Il presidente non finirà di certo in galera; i militari, al massimo, saranno spostati su un altro fronte; e al giudice, momentaneamente accusato dai giornali d'essere un fazioso comunista, nessuno darà ascolto, in attesa che passi a occuparsi di qualcosa di più utile a chi comanda".

Sperando che i giornali riescano a convincere delle nostre intenzioni pacifiche anche il nemico...

"I giornali? A proposito: credete che non sappiamo che tutti quanti, da Libero al Manifesto, sono largamente finanziati dallo stato, quando non direttamente dalla pubblicità dei grandi gruppi industriali? E che scrivono solo ciò che devono scrivere? Lunedì 22 maggio quasi tutti i quotidiani riportavano in prima pagina la foto di Erika uscita dal carcere per giocare una partita di pallavolo. Non sappiamo se fosse truccata anche quella, ma è certo che sono truccati i vostri giornali. O dobbiamo pensare che tutte le redazioni, ciascuna per conto suo, abbiano deciso che la notizia fosse così importante da finire in prima pagina?"

Beh, veramente Cenerentola non prende soldi da nessuno, soltanto dai suoi pochi lettori.

"E si vede il risultato! Chi volete che compri un giornale così..."

Luciano Nicolini

Populismo in America Latina

Le novità degli ultimi tempi sembrano provenire dall'America Latina. Nuovi governanti si stanno facendo strada e stanno contribuendo a cambiare il volto di quel continente. Da Kirchner in Argentina a Chavez in Venezuela, da Palacio in Equador fino a Morales in Bolivia. Le politiche che stanno portando avanti sono piuttosto variegate ma, per trovare un fattore comune, vi è una caratterizzazione di fondo che è il nazionalismo e la dichiarata intenzione di aiutare i settori di popolazione più indigenti.
Non è difficile interpretare queste scelte come una reazione (per certi versi auspicabile) a quanto ha dovuto subire il continente sud americano nel corso degli ultimi decenni.

Vai a giocare nel tuo cortile

L'America Latina è stata definita il "cortile di casa" degli Stati Uniti. La definizione consegue alla cosiddetta "dottrina Monroe" (1823 – l'America agli Americani), che esprimeva l'idea che gli Stati Uniti non avrebbero tollerato nessuna interferenza o intromissione nell'emisfero occidentale da parte delle potenze europee. Questa dottrina fu intesa dai sui ideatori come un proclama degli USA contro il colonialismo, ma in seguito fu interpretata da Theodore Roosevelt come la libertà, per gli USA, di praticare una propria forma di colonialismo nel continente americano.
Non è evidentemente possibile trattare questa materia in dettaglio. È tuttavia chiaro che la colonizzazione dell'America Centrale e Meridionale da parte degli Stati Uniti abbia costituito una dei fattori chiave che spiegano il successo degli USA nella competizione geo politica mondiale.
Infatti l'accesso alle materie prime dell'America Latina, l'uso di un intero continente come mercato di sbocco per la propria produzione industriale e il controllo dei traffici che passavano per tutto l'emisfero occidentale (vedi anche il canale di Panama) hanno permesso agli Stati Uniti di diventare una potenza a proiezione mondiale.

Sangue latino

Nel perseguire il loro disegno colonialista, gli USA hanno potuto contare sull'appoggio di una classe dirigente locale largamente corrotta e predatrice. Lo scambio prevedeva che gli yankee fornissero protezione economica e militare alle classi al governo, in cambio dell'allineamento di quegli stati all'interno dello schieramento USA.
Nessuna deviazione da questa linea era consentita. Da qui una lunga serie di golpe, guerre civili e operazioni pilotate dai servizi segreti per combattere qualsiasi ipotesi di allentamento della dipendenza geo politica e geo economica dell'America Latina. Unica eccezione fu Cuba dove, un po' per la sottovalutazione del fenomeno Castro (che ha goduto, prima di prendere il potere, di una certa benevolenza da parte degli USA), un po' per l'intervento dell'Unione Sovietica (allora ancora all'apogeo della sua potenza) non si intervenne efficacemente.
Il colonialismo USA ha prodotto società con enormi disparità sociali, incapaci di un serio sviluppo economico, ostaggio di militari tanto feroci e sanguinari quanto corrotti e incompetenti. Il tributo di sangue pagato dai progressisti in questi paesi è stato spaventoso e, purtroppo, senza decisive conseguenze dal punto di vista della creazione di una mentalità democratica condivisa.

La riscossa

A partire dal crack argentino, vero e proprio atto di guerra finanziaria portato avanti dagli USA contro il pericolo di un avvicinamento economico tra quel paese e l'Unione Europea, allora percepita come un pericoloso concorrente, qualcosa è cambiato nel comportamento delle classi dirigenti di molte nazioni sudamericane.
Ancora una volta è il mutato equilibrio geo politico mondiale che permette a numerosi governi dell'America Latina una maggiore libertà d'azione. L'emergente potenza economica cinese ha permesso a Brasile e Argentina di stipulare importanti accordi di commercializzazione delle loro materie prime e delle loro produzioni agricole, in cambio di svariate centinaia di miliardi di dollari di investimenti cinesi.
Il vertiginoso aumento dei prezzi delle materie prime (petrolio in primis), determinato dallo scontro in atto tra USA e Cina per il loro controllo, ha inoltre permesso a molti di questi paesi di godere di un cospicuo aumento degli introiti. Più denaro, connesso con una maggiore libertà d'azione, ha creato una condizione in cui diventava possibile fare cose che prima erano più difficili.

Rivoluzione populista?

Tutti questi avvenimenti destano gli entusiasmi di una rilevante parte della sinistra italiana. Vi è chi sostiene che si sia all'inizio di un processo storico di emancipazione delle popolazioni latino americane, grazie proprio ai provvedimenti che i governi populisti stanno mettendo in atto. >>>

Buenos Aires: Madres de Plaza de Mayo — Foto Ilaria Leccardi 2005

>>> Dopo il fallimento del comunismo sovietico, la vanificazione della socialdemocrazia ad opera della globalizzazione e l'evaporazione della cosiddetta terza via del Pci (per i pochi che se la ricordano, era l'inizio degli anni '80), il populismo sta cominciando una nuova storia in America Latina?

Purtroppo non credo sia così. Pur giudicando opportune molte iniziative intraprese (la nazionalizzazione di petrolio e gas, la pubblicizzazione di risorse come l'acqua, i programmi di assistenza sanitaria e di istruzione) è bene avere in mente che il populismo non è certo un fenomeno nuovo in quel continente. Ci siamo già dimenticati di Peron? O del fatto che il Messico è stato governato per decenni da un cosiddetto "Partito Rivoluzionario Istituzionale"? Hugo Chavez, tanto caro a molti terzomondisti nostrani, è un colonnello dell'esercito con un brillante passato di golpista e spende una discreta quota della rendita petrolifera venezuelana andando in giro per il mondo ad acquistare armi.

Il problema è che, salvo poche eccezioni, le dittature che hanno governato per decenni quei paesi hanno impedito che si costruissero società basate su valori democratici, e, a maggior ragione, che si sviluppasse un consistente tessuto di autorganizzazione solidaristica tra i lavoratori. Il populismo e le riforme pilotate dall'alto rappresentano una "scorciatoia" verso una maggiore giustizia sociale che, storicamente, non è mai durata oltre i contingenti interessi dei nuovi governanti.

Ben vengano dunque le leggi che possono migliorare le condizioni di vita di quelle popolazioni. Ma occorre appoggiare senza indugi quelle forze, come i movimenti libertari, che si adoperano per costruire una solida (e reale) base per lo sviluppo sociale ed economico.

Toni Iero

Francia: radioattività nelle falde acquifere

«Acqua radioattiva, sette volte sopra i limiti europei in Normandia, usata dagli allevatori per le mucche da latte. Lo denuncia Greenpeace, che rende noto un rapporto pubblicato dal laboratorio Acro, incaricato dal governo per questo tipo di analisi. I contaminanti arrivano alle falde dal deposito di rifiuti radioattivi di La Hague ed i livelli di radioattività sono in media di 750 Bequerels per litro, oltre sette volte il limite europeo di 100Bq/l. Nei campi vicino al deposito, nel 2005, sono stati riscontrati livelli medi nelle falde di 9000 Bq/l ovvero 90 volte il limite di sicurezza.

Tra il 1967 ed il 1994 sono stati stoccati al deposito oltre 1.4 milioni di container di rifiuti radioattivi, pari ad un volume di 527 mila metri cubi. La maggior parte dei rifiuti stoccati proviene dalle 58 centrali nucleari francesi, mentre per circa il 10 per cento si tratta di rifiuti radioattivi provenienti da Germania, Olanda, Giappone, Belgio, Svizzera e Svezia, nonostante sia illegale per la legge francese stoccare rifiuti provenienti dall'estero.

Grazie alle analisi effettuate vicino a La Hague si è visto che l'acqua è fortemente contaminata da trizio, che, secondo l´Agenzia francese per i rifiuti radioattivi, è un indicatore di futura contaminazione da altri radionuclidi - stronzio, cesio e plutonio - che presentano rischi di tumore.

"Oltre trent´anni fa i francesi erano stati rassicurati sul fatto che, per la geologia e l'idrogeologia della zona, non c'era da temere alcuna contaminazione. In realtà i livelli di radioattività raggiunti sono migliaia di volte superiori a quelli di fondo. In Francia come nel resto del mondo non si è ancora trovata una soluzione sicura al problema delle scorie. Quanto ci metteremo per capire che il nucleare è solo un vicolo cieco?" afferma Giuseppe Onufrio, direttore delle campagne di Greenpeace».

Ufficio Stampa
Greenpeace Italia

Italia: come si sperperano 263 milioni di euro in un anno

Restiamo sconcertati nell'apprendere da *City* del 23 maggio 2006 che: «In cinque anni il numero di intercettazioni *(telefoniche n.d.r.)* si è stabilizzato sulle 100.000 ogni 12 mesi. Visto però che ogni intercettato potrebbe utilizzare più di una sola utenza, è plausibile pensare che le persone intercettate siano più o meno 33.000 in un anno. (...)

Ogni campagna di intercettazione può durare 45 giorni e, se si calcola che in un mese l'intercettato parla con circa 50 persone diverse, si può dire che ogni anno vengono ascoltati circa un milione e cinquecentomila individui. (...)

Negli ultimi quattro anni la spesa per le intercettazioni telefoniche è cresciuta enormemente: dai 165 milioni di euro nel 2001 (con un volume di 32.000 intercettazioni) si è passati a 263 milioni di euro nel 2004 (con 92.781 cosiddetti "bersagli"). (...)

Fino a qualche anno fa una singola intercettazione costava circa 80 euro al giorno, la maggior parte dei quali assorbita dal noleggio degli apparati di registrazione (40 euro), il resto ripartito per il risponditore (26) e per gli operatori (12 - 16). Con apparati più moderni e un tariffario di riferimento per tutte le procure, la spesa si è abbattuta fino a una media di "soli" 23 euro al giorno».

La fonte dei dati è il Ministero della giustizia. Volete sapere chi sono i più spiati? Nell'ordine: Romani, Milanesi e Bolognesi.

Il T.F.R., i fondi pensione ed i lavoratori

Tutti ci rendiamo conto che non è facile parlare di riforma del Welfare State ed ancora più difficile parlare di prospettive del Welfare previdenziale dopo le tre riforme succedutesi dal '92 ad oggi, i cambiamenti avvenuti e quelli che sono prospettati per il prossimo futuro a tutti i lavoratori: il destino del T.F.R., le sorti delle pensioni pubbliche, il riformularsi dei fondi previdenziali privati e l'estendersi di nuovi fondi pensione.

Negli ultimi lustri si è andata evidenziando sempre più la necessità di praticare una riforma del Welfare per adeguarla al modificarsi della nostra società, la quale da società industriale sta oramai, sempre di più, divenendo società di servizi, e, soprattutto, per causa dei danni creati nel passato da una consolidata politica clientelare e da una conseguente allegra gestione dei conti.

Non pretendo, in questa sede, dare un contributo che finisce per affogare nel mare magnum del dibattito in corso sull'evoluzione del Welfare, dibattito affollato di "addetti ai lavori" ed "esperti", (i soliti noti della Banca d'Italia, di Confindustria, dell'A.N.I.A., di ABI, del Sole 24 ore, di Milano Finanza, di COVIP, della Bocconi, etc.), dove prime donne della politica e dell'economia nazionale di tanto in tanto, solitamente in occasione di tornate elettorali, fanno incursioni per sfoggiare le loro abilità oratorie ed esprimere il loro "vero interesse" con concetti flash ad effetto e conquistare così le prime pagine della stampa quotidiana e specializzata.

Non potendo essere annoverato fra i primi, né fra i secondi protagonisti di questo dibattito, vorrei comunque porre l'attenzione e fare alcune considerazioni su alcune categorie degli attori presenti.

La stampa italiana, che non ha mai brillato per autonomia ed indipendenza, nel dibattito sul Welfare manifesta il suo ruolo opportunista e manicheo: gli articoli, ospitati nelle pagine economiche, sono normalmente incomprensibili al lettore medio, non solo per la complessità dell'argomento, ma perché farciti di bizantinismi, di particolarismi, con un ridondare di termini in inglese e con continui rimandi ad articoli di legge così da creare una cortina fumogena in cui l'unica cosa chiara è che…. nulla è chiaro, spesso neppure il messaggio del giornalista sul quale è lecito il dubbio se lo è, o se ci fa. La carta stampata ed i mass-media, per altro, fanno chiaramente da cassa di risonanza ai soliti noti, i quali ci mandano a dire che in Italia i contributi sono esageratamente superiori alla media degli altri paesi europei, che il confronto fra gli stipendi dei nostri dipendenti e quelli dei dipendenti rumeni, indiani e cinesi, non regge; la stessa stampa si "dimentica" sempre di confrontare i compensi ed il tenore di vita dei nostri top manager, degli alti funzionari pubblici e giornalisti economici pagati da Confindustria, con quelli in essere con i loro corrispettivi in Romania, India e Cina.

Da qui le conclusioni sulla natura di vaste schiere di giornalisti: semplici pennivendoli a servizio dei potenti di turno.

Si dovrebbe togliere la parola sulla riforma del Welfare anche ad altre categorie: a coloro i quali, corresponsabili sotto il profilo politico e morale degli sprechi del passato, oggi si sentono in diritto di pontificare in tema di rigore dei conti pubblici e di necessità di un'etica della responsabilità e del sacrificio. Come non pensare alle schiere di navigati politici di professione che, sopravvissuti al naufragio della "prima repubblica", sono approdati ed hanno formato diversi e contrapposti schieramenti vantando una ributtante "verginità"?

Come non pensare a quei noti imprenditori, stelle della razza padrona di italica memoria, noti per avere "privatizzato i profitti e socializzato le perdite", che hanno ancora la faccia di bronzo di teorizzare, non sazi del pacchetto Treu e della riforma Biagi, maggiore flessibilità del lavoro in nome della globalizzazione competitiva? ***Si dimenticano che se fosse applicata a loro la medicina che propongono ai loro dipendenti, a quest'ora si troverebbero in fila davanti ad una agenzia del lavoro, magari interinale.***

E si potrebbe continuare a lungo negli esempi..., non si placa, infatti, la vis predicatoria di imprenditori, politici, boiardi di Stato e giornalisti "specializzati": sia consentito notare come questa continua verve verbale rivolga sempre il dito accusatore ai lavoratori dipendenti e come non trovi concrete contropartite sul versante della coerenza comportamentale di chi predica.

Ecco perché non si possono accettare indicazioni e proposte, seppure alcune intrinsecamente degne di essere prese in considerazione: è infatti molto importante che le figure che indicano nuove soluzioni e proposte di riforma del Welfare siano credibili e pulite.

Ecco perché è ora che si esprimano i lavoratori dipendenti, interrompendo il fragoroso silenzio che li ha sinora contraddistinti.

Giuseppe Chimisso

Zirudella del sindaco di Napoli

Zirudella, un dì di maggio,
dimostrando un bel coraggio,
molti, con il capo chino,
han votato Iervolino
che rimane, con piacere,
nelle stanze del potere.

Lei non ha televisioni,
come Silvio Berlusconi,
non ha meriti sportivi,
solo prega (tra gli Ulivi)
modulando la sua voce
come fosse sulla croce
e ottenendo dei lamenti
(quelli sì) stupefacenti...

Però ha vinto, a mani basse,
promettendo meno tasse.

Ha puntato sull'orgoglio
(che oggi sta nel portafoglio),
ha parlato di "valori"
conquistando gli elettori,
ha sconfitto il centrodestra
con un piatto di minestra.

La morale del narrato
ce la insegna il risultato:
nei comizi (e nelle messe)
contan molto le promesse;
più ne riesci a tirar fuori
e più avrai sostenitori
(lo sa pure Pulcinella)...
tochedai la zirudella!

Balanzino

Durante le scorse settimane siamo stati inondati di programmi televisivi e di articoli giornalistici tesi ad esaltare la figura di Giorgio Napolitano, inventore, insieme a Livia Turco, dei tristemente famosi Centri di Permanenza Temporanea, dove vengono rinchiuse persone che non hanno commesso alcun reato.
Sul personaggio circolano opinioni assai diverse...

Su Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica

Sarà anche un tema che non riguarda una parte dei lettori di *Cenerentola*, ma non ci credo. "Se non ci occupiamo di politica (anche quella 'politicante', aggiungo) è la politica a farlo, occupandosi di noi" (Clemenceau).

Ritengo vi siano alcune considerazioni da fare:

a) Ha vinto un candidato DS ma super-partes perché meno schierato, meno impegnato, oggi almeno, nel piccolo cabotaggio;

b) Ha vinto (anzi, meglio, è stato scelto) un candidato diverso dal "caimano" D'Alema che, da presidente del consiglio, fece la guerra contro la Federazione jugoslava, senza riferirne in parlamento, se non a posteriori; a parte ogni altra considerazione su D'Alema "cattivo Richelieu", che faccio e mai mi stancherò di fare;

"Napolitano, riformista e migliorista, era comunque nel PCI non tanto la 'destra' (definizione da ri-aggiornare) ma l'uomo del dialogo delle sinistre, dell'unità tra PCI e socialismo"

c) Napolitano, riformista e migliorista, era comunque nel PCI non tanto la "destra" (definizione da ri-aggiornare) ma l'uomo del dialogo delle sinistre, dell'unità tra PCI e socialismo, in primis con il socialismo libertario. Avessero vinto (nel PCI, intendo) altri (Bordiga, per rimanere alla storia del PCI, ma anche un certo Ingrao d'un tempo), l'Italia sarebbe diventata una sorta di URSS in cui gli esponenti della sinistra libertaria finivano nei gulag o in manicomio.
Insistere sulla differenza del PCI italiano rispetto a quello sovietico può aver un senso, ma unicamente se si dice che, solo per merito di persone come Napolitano il PCI fu diverso. Detto da chi scrive, da sempre fanaticamente nemico dell'anticomunismo maccartista che negli USA condannò alla sedia elettrica i Rosenberg e vedeva rosso e rossi dappertutto...;

d) Con tutto questo, rimane la polemica, giusta, contro tutta la retorica sul "presidente della Repubblica" pater patriae et familias, con il ciarpame insopportabile di statolatria che comporta.

Eugen Galasso

Ma quale dialogo con il socialismo libertario!

L'articolo di Eugen mi lascia assai perplesso. Che sia rimasto vittima di quei programmi televisivi che, per conto di *Cenerentola*, analizza con encomiabile impegno?
Giorgio Napolitano è stato per decenni uno dei massimi dirigenti di un partito dichiaratamente stalinista. E se è molto apprezzato dalla destra, non è perchè sia stato meno stalinista degli altri, ma soltanto perchè, più degli altri, ha cercato ogni sorta di compromesso con i capitalisti nostrani.
Invecchiando, è forse cambiato? Non mi pare proprio. Non sono passati molti anni da quando firmò la legge che ha istituito i Centri di Permanenza Temporanea, dove vengono concentrati e segregati gli immigrati clandestini...
Del resto, anche il discorso pronunciato nell'atto di assumere la presidenza della Repubblica, oltre a essere, come da più parti sottolineato, lungo, inutile e noioso, contiene alcune perle che meritano di essere citate. Napolitano ha esaltato «le risorse delle famiglie: come quelle che abbiamo visto in queste settimane stringersi attorno alle spoglie dei caduti di Nassirya e di Kabul. Famiglie laboriose e modeste che educano i loro figli al senso del dovere verso la patria e verso la società. Famiglie che rappresentano la più grande ricchezza dell'Italia». Insomma: ha esortato le donne a dare figli alla patria!
E ha poi proseguito: «Abbiamo da contare - mi si lasci ricordare la splendida figura di Nilde Iotti - sulle formidabili risorse delle energie femminili non mobilitate e non valorizzate né nel lavoro né nella vita pubblica: pregiudizi e chiusure, con l'enorme spreco che ne consegue, ormai non più tollerabili». Già, chi meglio della compagna di Togliatti, fulgido esempio di donna stalinista, potrebbe essere additata all'ammirazione delle molli femmine italiche?
E che sarebbe il culto della patria e della famiglia, se ad esso non si affiancasse il timore degli dei, anzi, dei loro sacerdoti? «Come rappresentante dell'unità nazionale – ha quindi aggiunto - raccolgo il riferimento ben presente nel messaggio augurale indirizzatomi dal Pontefice Benedetto XVI, al quale rivolgo il mio deferente ringraziamento e saluto: raccolgo il riferimento ai valori umani e cristiani che sono patrimonio del popolo italiano, ben sapendo quale sia stato il profondo rapporto storico tra la cristianità e il farsi dell'Europa».
Ed ha concluso: «Nel momento in cui inizia il suo mandato, il Presidente della Repubblica rende omaggio alla Corte Costituzionale (...); al Consiglio Superiore della Magistratura (...); a tutte le amministrazioni pubbliche, a tutti gli organi e i corpi dello Stato, **e in particolare alle Forze Armate italiane che si distinguono per sempre più alti livelli di moderna professionalità ed efficienza**, così come alle diverse e distinte forze preposte con convergente impegno alla tutela del bene essenziale della sicurezza dei cittadini. (...)»
Non mi pare molto meglio di Ingrao che, almeno, invecchiando, sembra essere diventato pacifista...

Luciano Nicolini

"il discorso pronunciato da Napolitano nell'atto di assumere la presidenza della Repubblica, oltre a essere, come da più parti sottolineato, lungo, inutile e noioso, contiene alcune perle che meritano di essere citate"

Intervista a Maurizio Maggiani

Maurizio Maggiani, nato a Castelnuovo Magra nel 1951 in una famiglia di modesta condizione economica, è oggi uno dei narratori italiani più affermati: con i suoi romanzi editi da Feltrinelli (ricordiamo *Il coraggio del pettirosso* e *La regina disadorna*) ha vinto praticamente tutti i premi letterari più prestigiosi, fino allo Strega nel 2005 con *Il viaggiatore notturno* (che abbiamo recensito al n. 69 di questa rivista). Si dichiara anarchico e libertario da sempre, grazie soprattutto alle sue radici che affondano nell'anarchismo della Garfagnana.

Maurizio Maggiani (a destra) e Gianpiero Landi (Foto Zani 2006)

Prima di diventare scrittore hai esercitato mille mestieri: maestro carcerario, maestro di bambini ciechi, operatore cinematografico, aiuto regista, montatore, fotografo, pubblicitario, venditore di pompe idrauliche, impiegato comunale... Solo verso i 40 anni sei diventato scrittore. La tua biografia è forse l'ennesima conferma della teoria che prima bisogna vivere, e poi si può scrivere?

"Intanto bisogna vivere, poi magari si scrive, ma innanzi tutto bisogna vivere, sempre. Spero che la mia vita sia più grande del mestiere che faccio. A quei tempi si trovava lavoro facilmente, appena mi misi in tasca il diploma delle magistrali ebbi subito un incarico di un anno. Non era difficile trovare lavoro. Capisco che oggi la precarietà è diventata un obbligo, è micidiale, ti rovina la vita. Ma per me è stato bello poter scegliere di fare quello che volevo, cambiare quando mi pareva. E questi lavori mi hanno donato tutti qualcosa di buono. Io vengo dalla cultura del lavoro: mio padre aveva un'unica cosa da dirmi, col suo esempio (perché non era un gran parlatore): la sua concezione del lavoro. Se faceva il piastrellista o se faceva l'operaio, era il migliore del paese. Ci sono stati due anarchici a La Spezia che per tutta la durata del regime fascista hanno lavorato all' Oto Melara, costruivano dei cannoni. Come potevano farlo senza finire in galera neanche una volta? Perchè erano gli unici che riconoscevano il calibro della rigatura dei cannoni a occhio, ancor meglio gli strumenti. Per loro il lavoro era appunto *il lavoro*, ma erano dei ribelli: quando è stato il momento buono, hanno messo sei bombe dentro la fabbrica. Io sono di un'altra generazione, più pelandrona, non ho il culto del lavoro. Ma se devo lavorare, amare, scrivere, coltivare l'orto, deve essere una cosa fatta bene, utile e fatta bene, a regola d'arte, come diceva mio padre. Ho avuto anche l'esempio di Franco Fortini: lavorava 12 ore al giorno tutti giorni. Si metteva in tuta, una tuta azzurra maoista che aveva preso quando era andato a Pechino. Lavorava l'orto, costruiva dei muretti, e poi per 12 ore in tuta si metteva a scrivere".

In Italia hai vinto praticamente tutti i premi letterari più rinomati, però ti definisci "uno scrittore minore di una letteratura minore di una lingua minore".

"Quando in Italia uscivano *I promessi sposi* a Londra usciva a puntate *Casa desolata* di Dickens, un capolavoro. E' un grande atto d'accusa contro il sistema giudiziario inglese, che ci hanno sempre spacciato come il più avanzato del mondo. In quel romanzo c'è una ricchezza, una quantità di personaggi, una tale pregnanza e forza delle storie che, con tutto il rispetto, Manzoni è un "minore". Anche per la ricchezza linguistica Dickens 'se lo fuma' l'italiano fiorentino del Manzoni. L'anno in cui Manzoni scriveva 'per i suoi 30 lettori', a Boston due persone morirono in una ressa scoppiata sul molo all'arrivo del veliero che consegnava l'ultima puntata di *Grandi speranze*: caddero in acqua e annegarono. Siamo nel cuore dell'800, il '48 dice o no qualcosa al di là del movimento politico? Manzoni ha la necessità di andare indietro 200 anni per non avere problemi, Dickens no. In casa ho pochi libri di italiani: Pasolini, Gadda. L'Italia è un paese di merda, lo puoi constatare nella sua letteratura, nei suoi governanti, persino nel suo campionato di calcio! All'Italia soprattutto manca la cultura e l'idea della tragedia. Non intendo la tragedia personale, ma il paesaggio, la dimensione generale. Leggi gli autori russi, americani, inglesi, latino-americani: loro hanno il senso della tragedia. Sono paesi quelli nati anche dalla vastità di una tragedia. In Italia ci sono solo delle commedie, è la cultura ed il carattere di questo paese. Siamo stati capaci di trasformare in commedia addirittura il fascismo; anche nella sinistra c'è un'iconografia del fascismo da commedia. E neppure io ho il senso della tragedia".

Però il tuo monologo sull'assedio di Tuzla è una tragedia.

"Ci sono gli effetti della cattiveria, ma il cattivo non c'è. C'è il disgusto. Invece chi accetta la dimensione della tragedia non si ritrae di fronte a niente".

Come ti trovi nell'ambiente letterario, con i tuoi colleghi, le case editrici?

"Non ho amici tra gli scrittori, l'ambiente letterario è noioso, come tutti gli ambienti di lavoro. La vita è sempre più grande del lavoro che fai ed io spero di essere più grande della mia professione. Con la Feltrinelli è 15 anni che, anche per inerzia, continuo a scrivere. Certo non è più quella di 15 anni fa… Ma in linea di principio, peggio di un padrone fascista c'è solo un padrone comunista, perché al ricatto fisico si aggiunge quello morale. Lui ti dice: 'Ma dai che siamo sulla stessa barca…'!"

Sia nello stile dei tuoi romanzi, nei tuoi racconti orali e negli incontri pubblici (in cui non parli mai dei tuoi libri), riproponi sempre il tema della memoria orale, del tentativo di rivalutare questa forma di cultura che è andata persa negli ultimi decenni. Si tratta solo del tuo stile artistico, oppure credi che ci sia anche la possibilità effettiva di recuperare questa dimensione?

"Quando vado in giro a parlare c'è sempre molta gente che mi sta a sentire volentieri; quando Ascanio Celestini racconta le sue storie ci sono

>>>

>>> migliaia di persone che non si annoiano, ma anzi sono molto contente; quando dalle mie parti passa Gigion il folatore c'è sempre un sacco di gente ad ascoltarlo… Comunicare ed interloquire stabilendo relazioni dirette è una necessità di tipo primario, fa parte del cervello rettile, è qualcosa di biologico. Certo, puoi levare alla gente possibilità di farlo. Una delle necessità di una tigre è quella di cacciare: se la metti in gabbia non può farlo, ma se apri la gabbia è probabile che ti salti addosso. Un fatturato di 5 mila miliardi di dollari di pornografia non ha tarpato il desiderio di fare l'amore, 40 milioni di cellulari o 500 milioni di televisori non hanno tarpato il bisogno del contatto diretto. Ma siccome la storia è fatta di tante cose, non ho la più pallida idea di come saranno le cose fra 50 anni. E' però una partita sempre aperta, che puoi sempre giocare. In generale, credo che la stessa cosa valga anche per il pensiero anarchico".

Il tuo pensiero libertario è fortemente influenzato dal legame col tuo territorio, dalle tue conoscenze della comunità, dai ricordi dei vecchi anarchici locali... Oltre a questi primi contatti con l'anarchismo, qual' è la tua elaborazione personale della questione libertaria?

"E' vero che la nostra patria è il mondo intero, ma se ti ritrovi in mezzo al mondo senza le tue radici ti senti perso. Mentre da ragazzo ero - anche giustamente - legato all'idea positivista di Kropotkin, col passare degli anni sono diventato sempre più bakuniniano, un po' irrazionale, anche spiritualista al limite. E poi Kropotkin è stato trascinato via dal fallimento del comunismo. Io uso letteralmente l'espressione anarchica dell'umanità nova: c'è la necessità di costruirla, ma non c'è. Per questo, meno male che la storia non finisce mai. Mi ha sempre colpito quello che diceva un vecchio compagno: l'anarchia è qualcosa che non si può dire, che è il massimo, il punto estremo dello spiritualismo bakuniniano. Ed un altro vecchio anarchico del mio paese, detto *Bakunìn*, mi disse invece: *todos caballeros*. Tutti cavalieri. Tutti uguali non perché tutti servi, ma perché tutti signori e padroni del proprio destino. Frase non inventata da *Bakunìn* ma da Miguel de Cervantes che la mise in bocca ad un altro anarchico, Don Chisciotte, che in una taverna sporca e fumosa del deserto della Mancha sfodera il suo spadone, fa il gesto regale ed investe tutti gli avventori: *todos caballeros*, tutti cavalieri. Sull'anarchia, non saprei dirti molto più di questo."

Maurizio Maggiani Foto Roberto Zani 2006

Ti definisci non violento?

"A suo tempo le ho tirate le molotov, ma è servito solo a mandare dentro il mio migliore amico. La pace fra gli oppressi e la guerra agli oppressor è una stella del firmamento, ma allora deve essere veramente guerra. Accetto un unico gesto di violenza nel cuore della civiltà occidentale che è uccidere il re, l'imperativo morale dell'anarchico. Ma oggi chi è il re? Se pensi a Bush non hai capito. Il problema è che il re oggi si nasconde."

Il capitalismo è cambiato, si è finanziarizzato, ha pervaso molte cose…

"Il capitale non esiste più neppure come sede, si è misticizzato. Ed il tipo di pervasione è molto più complesso. Sono stato in Brasile poco tempo fa: se vuoi berti un caffè e un panino devi avere la carta di credito. Non nei grandi hotel, ma nei bar, nelle strade! In questo modo si sono ridotte dell'80% le rapine di strada, antica piaga del Brasile. Ma una delle vittorie di Lula è quella di aver strappato alla Visa una commissione del 0,4% sulle operazioni (contro il 4,5% che abbiamo in Italia). I *campesinos* hanno la loro macchinetta col telefono e trattano con la carta di credito. Hai idea di che cosa significhi una realtà vasta come il Brasile che gira intorno non più al denaro, ma a delle fidejussioni elettroniche, persino per un panino? Il capitalismo oggi è molto più articolato e complesso, ma non è lui che ha pervaso tutto, è tutto che ha pervaso il capitalismo. I *campesinos* che lottano per la loro terra hanno pervaso il capitalismo con la loro centralina elettronica di pagamento e di riscossioni."

Intravedi delle prospettive per il pensiero libertario e per il movimento anarchico?

A me innanzitutto interessa continuare a vivere con dignità sapendo che non sono pazzo, o forse sono pazzo ma dopo Basaglia è tutto da vedere… Il movimento anarchico che cos'è? Io vedo poche o molte realtà, ma non un vero movimento. Forse non c'è mai stato, ci sono stati dei pensieri anarchici ma con un grande senso di autonomia. Gli anarchici del mio paese hanno pianto quando è morto Stalin, alcuni di loro hanno ucciso o sono stati uccisi dai comunisti in Spagna, un mio prozio morì a Barcellona… E' gente grezza, povera, forse non è neanche l'esempio più appropriato, ma l'uomo che vince la guerra abbattendo il regime fascista ed il nazismo fa piangere la gente. E Stalin è stato l'uomo che ha fatto più danni all'anarchia. Anche nel mio paese. Il pensiero libertario ha tutte le possibilità che si vuole dare, deve fare i conti volta per volta con il mutare delle complessità.

Si deve rinnovare?

Non so se abbia capacità di rinnovamento.
Ciò che per me è più vicino all'anarchia è il compendio dei testi giudaico - cristiani: non ha mai avuto necessità di aggiornarsi. I preti guerriglieri non hanno avuto la necessità di rivisitare il vangelo, andava bene quello che c'era: l'idea della redenzione, dell'umanità nova, cioè l'idea che l'umanità può compiere giustizia e pace universale, perché questo è il disegno divino.
L'ultimo Ratzinger attua una truffa teologica di dimensioni epocali quando afferma che il pensiero della dottrina cristiana della vita e della

famiglia deve permeare la società. Ma il pensiero della predicazione cristiana non era quello, al primo punto c'era la giustizia! Cristo non ha mai predicato contro l'aborto, eppure c'era l'aborto ai suoi tempi. Non ha mai predicato contro le unioni di fatto. Ha predicato contro l'ingiustizia e per la giustizia, rileggiti il discorso sulla montagna. Wojtyla (che pure non mi stava simpatico per tante ragioni) almeno ha accostato sempre la giustizia con la vita, infatti la sua parola d'ordine è 'non c'è pace senza giustizia'."

I rapporti che tendi ad intrecciare tra pensiero libertario ed i vari eretismi da dove derivano? dalle letture, dalla storia…?

E' una corrente di pensiero che non si è mai interrotta: nell'800 c'erano i bogumili, nel 1800 - 1900 gli anarchici … sono la stessa roba. Leggi Isaia: altro che Kropotkin.

Quindi secondo te gli anarchici sono gli eretici del movimento operaio.

Esattamente. Gli scritti filosofici giovanili di Marx assomigliano a Sant'Agostino, mentre Bakunin assomiglia a Fra Dolcino.

Ti definisci ateo o agnostico?

Ateo sicuramente no, forse agnostico, magari addirittura gnostico, chi lo sa… Ma è una ginnastica poco interessante riflettere su te stesso che rifletti. Prendo delle decisioni di comportamento, di pensiero. Ma stabilito che la religione non è l'oppio dei popoli da un pezzo, e che comunque io non appartengo a nessuna religione, non mi faccio mancare niente. Ho predicato in una chiesa valdese e mi è piaciuto. Essere cristiani non deve necessariamente significare credere in dio, almeno per me. Cristo è figlio di dio, parla del padre ma non lo definisce. 'Il padre mio' è una traduzione dall'aramaico. Nell'aramaico padre e maestro sono sinonimi. Padre indica il nostro leader nel senso di maestro, come gli anarchici potevano considerare un Malatesta. Benedetto XVI è un cattolico senza essere un cristiano, non enuncia nulla dei principi della fede cristiana. E allora se si può essere cattolici senza essere cristiani, si può anche essere cristiani senza essere credenti.

Tu fai uso un uso molto disinvolto dei mass-media: giornali come "Il Secolo XIX" di Genova e la "Stampa", addirittura la TV con il "Maurizio Costanzo Show"... Qui trovi forse un riferimento in Pasolini: loro cercano di usare me ed io di usare loro?

"Ripeto che è sempre peggio un padrone comunista di uno fascista: lavorai ad una trasmissione di storia su Rai 3 e l'ho lasciata a metà perchè sono stato censurato, mi hanno impedito di leggere l'articolo 11 della costituzione, quello sulla guerra, e dovevo tagliare un quarto d'ora di una puntata: erano i tempi della guerra alla Serbia, c'era il governo D'Alema ed il presidente della Rai era di sinistra. Berlusconi è quel figuro che conosciamo, ma forse l'uomo che assomiglia di più a Berlusconi, per certi versi, è proprio D'Alema. Da Costanzo ci andavo, adesso di meno ma perché ho cominciato ad annoiarmi. Se uno ti propone: vieni e dici quello che pensi, non dovrei usare questa opportunità? Non ci devo andare perché mi mistificano? Costanzo non mi ha mai tagliato una parola, la Rai di D'Alema sì. Ma vedi, per tornare al discorso iniziale: che ne sapevo io che avrei fatto lo scrittore, ho vinto un premio letterario per caso, poi l'editore mi ha chiamato, io non ci credevo affatto, poi dopo tre telefonate ho pensato: 'Va beh, ci provo'. Allo stesso modo ho provato anche la TV: sono curioso, mi piace fare delle cose nuove e diverse, vedere come funziona. Costanzo ad esempio implica una disciplina, ti mette alla prova, sei insieme a 7-8 'personaggi televisivi' nella situazione più difficile che io possa immaginare e lì si vede se hai gli attributi, se sei capace o no di tenere la situazione. Cerco di mettermi in gioco, oppure la vita può diventare molto noiosa. Poi, se la gente non capisce ciò che penso, la colpa non è di Costanzo: è mia."

Roberto Zani

cinema

Verso il sud

di Laurent Cantet
con Charlotte Rampling, Louise Portal, Karen Young

"Le buone maschere sono mischiate alle cattive, ma tutti portano una maschera". È quello che dice una donna di Haiti ad un uomo a cui vuole vendere la figlia quindicenne nella sequenza di apertura. E maschere sono i protagonisti del film di Laurent Cantet, che abbandona il mondo del lavoro, dopo "Risorse umane" e il toccante "A tempo pieno", per affrontare il difficile rapporto tra carne e potere. La vicenda è ambientata negli anni Ottanta ad Haiti, durante il regime di violenza e repressione di "Baby Doc" Duvalier, e si sofferma su tre ricche signore nordamericane in vacanza di piacere, alla ricerca di avventure con i disponibili locali. Ma Cantet non è interessato a giudicare il turismo sessuale e non si sostituisce al libero arbitrio dello spettatore. Con molta più efficacia indaga, con la consueta pacatezza, sulle psicologie dei personaggi. La regia è al servizio del racconto e privilegia, piuttosto che i movimenti della macchina da presa, la direzione degli attori e la costruzione di un punto di vista. Senza offrire soluzioni, però, ma ponendo lo sguardo su una realtà evidenziandone le contraddizioni.

Grazie alla sceneggiatura (dello stesso Cantet con Robin Cam pillo), i caratteri delle tre protagoniste sono ben delineati e

solo in apparenza etichettabili (la volitiva, la simpatica, la depressa). Ognuna porta una maschera dietro cui nasconde insicurezze e frustrazioni e al riparo della quale non vede, o non si rende conto, di come il disagio sociale bussi alle porte del villaggio vacanze. Nel momento in cui alle rivalità affettive (due di loro sono invaghite dello stesso ragazzo) il copione affianca un timido approfondimento della realtà locale, il film perde il suo centro, e la complessità della materia arriva sfocata. Il contrasto tra chi ha soldi, e quindi potere, e chi non ha nulla, se non la bellezza, era già sufficientemente forte per connotare l'ambiente con chiarezza, mentre gli sviluppi drammatici finiscono per aggiungere poco. Perfetto il trio di attrici in cui si distingue la luminosità di Charlotte Rampling, che quando appare domina la scena.

Luca Baroncini

Ti va di ballare?

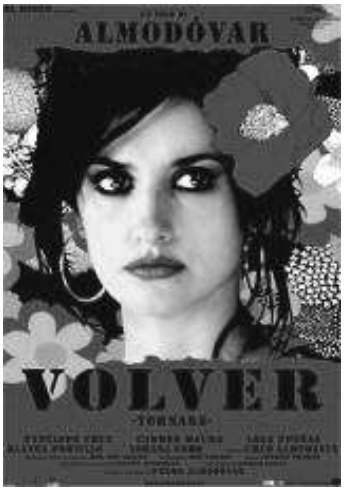
di Liz Friedlander con Antonio Banderas, Yaya DaCosta, Rob Brown

Sembra l'ennesima variante di "Saranno famosi", con i poveri ma bravi alla loro grande occasione, ma la storia è tratta, si suppone con parecchia libertà, dalle gesta di un personaggio vero. I corsi di ballo da sala (foxtrot, valzer, tango, rumba, per intenderci), organizzati da Pierre Dulaine per ragazzi con problemi alle spalle, sono infatti una realtà. Nelle mani della sceneggiatrice Dianne Houston e della regista Liz Friedlander, l'interessante spunto diventa un edificante quanto convenzionale compitino in cui i buoni sentimenti hanno il sopravvento, la durezza della vita resta solo un contorno e i cliché hollywoodiani hanno la meglio.

Il protagonista, un Antonio Banderas in parte ma privo di ironia, assume senza troppe sfumature il ruolo di paladino dei perdenti e lotta come un cavaliere senza macchia per dare a ragazzi, ricchi di talento ma privi di speranza, la grande opportunità di credere in qualcosa. L'idea del ballo come zona franca della vita, in cui la crudeltà del quotidiano ha modo di dissolversi tra le note musicali calciata via da un passo di danza, non è certo nuova, ma si lascia guardare con spensieratezza.

La sceneggiatura alterna banalità (l'ostilità iniziale che si trasforma in passione, le caratterizzazioni stereotipate dei personaggi), luoghi comuni (possibile che nei bassifondi tutti, ma proprio tutti, sappiano ballare?), passi falsi (lo studente che si presenta a casa del professore per confidare il suo amore nei confronti della grassotta del gruppo) e improbabilità (come fanno a raggiungere tutti un livello tecnico così elevato?). Ma ha anche il pregio di saper dare plausibilità ad alcune situazioni soffermandosi sui dettagli con un'attenzione superiore alla media. Quanto alla regia, ammicca al videoclip e insiste un po' troppo sulla contrapposizione degli stili e delle classi sociali, frammentando in eccesso le sequenze ballate, ma ha il merito di trovare una misura non disprezzabile nel ridurre l'enfasi e la retorica del riscatto. Tanto che il film finisce con ottimismo senza però che il vincitore assoluto della gara venga comunicato al pubblico. A dimostrazione, una volta tanto, che partecipare credendo nelle proprie capacità è già per davvero un risultato.

Luca Baroncini



Volver

di Pedro Almodòvar, con Penelope Cruz e Carmen Maura

Forse è stato un po' troppo esaltato dalla critica, ma rimane un buon film. Pedro Almodòvar non sempre riesce ad essere originale (ma, ci prova?), tuttavia il mestiere non gli manca, e il risultato è assicurato.

Siamo, quasi inutile dirlo, in Spagna. La protagonista si trova alle prese con un grosso guaio e, proprio in quel frangente, dovrebbe recarsi al paesello natìo per partecipare a un funerale. Ci andrà la sorella, e qui cominciano ad accadere cose strane. La trama è avvincente, e alla fine tutto troverà spiegazione; il messaggio sta nel titolo: volver (= tornare).

Brave le protagoniste, giustamente premiate, collettivamente, al festival di Cannes; bravissima Penelope Cruz anche se nel "citare" la Loren ne riproduce pure i difetti di recitazione.

Lucrezia Avitabile

Romance & Cigarettes

di John Turturro con James Gandolfini, Kate Winslet, Susan Sarandon

"Il film più brutto in concorso – scriveva Luca Baroncini, di ritorno dal festival di Venezia – è però "Romance and Cigarettes" di John Turturro, un musical sguaiato e mai liberatorio che fa del turpiloquio la sua primaria ispirazione e pare una versione americana dei cinepanettoni natalizi di Boldi e De Sica".

Purtroppo sono andata a rileggere la sua spietata critica solo dopo averlo visto. L'avessi fatto prima, avrei evitato un bidone!

Il musical, ambientato negli USA, narra la storia di un operaio arrapato (come tutti i maschi del film) conteso tra un'amante a dir poco intraprendente e una moglie furibonda. Vi risparmio il finale che, peraltro, avrebbe potuto risparmiarci anche l'autore, visibilmente preoccupato di approdare a una conclusione perbenista.

Modeste le interpretazioni.

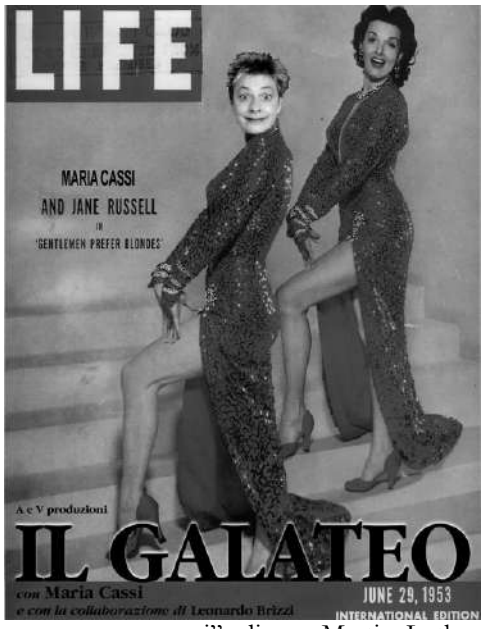
Della pellicola si salva soltanto qualche battuta (ma proprio poche) ed alcune buffe reinterpretazioni di classici della musica leggera.

Lucrezia Avitabile

César Brie, "Il mare in tasca", "Solo gli ingenui muoiono d'amore", "Otra vez Marcelo", in tournée italiana

Il dolcissimo italiano degli Argentini, temprato dalla tanghedia di cui tanto parlava Jorge Luis Borges, risuona nell'eloquio di César Brie, attore, autore e regista argentino, già dell'Odin Teatret di Eugenio Barba. Spettacoli sul dilemma esistenziale, ma mai soltanto, anche politici, come "Otra vez Marcelo" (un'altra volta Marcelo), ossia Marcelo Quiroga Santa Cruz, intellettuale boliviano, vittima della stolidità del golpe militare nel 1981.
César vuole ricostruire la memoria, la memoria dei vinti, e lo fa da par suo, con testi straordinari, detti con le straordinarie sfumature della sua voce, con il suo stile inimitabile che fonde tragedia, dramma, farsa, in una sintesi impagabile, geniale, schiacciante.
César, il più grande attore/autore del mondo, una delle pochissime esperienze teatrali, e non solo, da non perdere. L'invettiva, come in Shakespeare, non taglia l'ironia; l'intelligenza creatrice abita sempre qui. Non vi abita la codardia, l'abitudine levantina ai compromessi vili...
Qualcuno, al morituro, consiglia di vedere /visitare qualche città, di godere dei piaceri dei sensi. Perché non anche la lettura dei grandi, da Omero a Kafka, passando per Virgilio, Baudelaire, tanti altri, per l'ascolto di Mozart, Beethoven, del grande rock e dei grandi chansonniers, oltre al teatro di César?
Un godimento sublime...

Maria Cassi: Il Galateo, da monsignor Della Casa



Il pre-testo è nel Cinquecento, in monsignor Giovanni della Casa, che non era un "grande" in assoluto, ma certamente un intellettuale notevole del Rinascimento, con le indicazioni sul comportamento e tutte le forme di atteggiarsi non "appropriate". Un condizionamento che certo ci tiriamo dietro e dentro, dove non ha senso condannare o esaltare, perché questo chiaramente risponde a bisogni, all'inizio pratici, poi cristallizzati nell'educazione e studiati dall'antropologia culturale.
Ed è quest'ultima che ci mostra come ciò poi degeneri nei galatei di fine Ottocento - inizio Novecento, galatei di autrici come Camilla Buffoni-Zappa e Lea Schiavi, spaventosamente anti-femministi e anti-femminili, che ci dicono dell'assurdità di un equilibrio di poteri che ha sempre sottomesso la donna.
Ma il nuovo (perchè ha subìto varie evoluzione negli anni, dalla "prima" del 2000) Galateo di Maria Cassi, qui "one man woman", da parte di un'attrice anche pienamente maschile (non conosco alcun attore che faccia l'uomo come Maria) è molto di più: è, da parte sua, una riflessione sulla fiorentinità, ma più in generale sul mondo; è, in maniera forte e geniale, una vera critica della società, dell'andazzo decadente di chi butta i valori sociali e culturali a favore del guadagno e del profitto.
Un teatro anche pienamente politico, perché appunto ripropone l'indignazione ("non perdete mai il coraggio di indignarvi", diceva Martin Luther King).
Il sottotesto di tutto lo spettacolo è drammatico e tragico, a riprova del fatto che la grande comicità è sempre critica dura della società, ma anche rilevamento dell'assurdità dell'esistenza. Il sermo humilis rimanda sempre a quello sublimis (il discorso "semplice" a quello "sublime") e qui il sublime si coglie in come la Cassi recita una poesia di Brecht.
Talora, in alcune repliche, si permette, giustamente, di contravvenire a una regola fondamentale: quella per cui un comico non deve ridere a teatro; Maria ride, invece.

Eugen Galasso

West Side Story

musical di Leonard Bernstein (musica), da un'idea di Jerome Robbins, testi delle canzoni di Stephen Sondheim, libretto di Arthur Laurents, messa in scena delle VBB (Teatri riuniti di Bolzano); direzione musicale: Stephen Lloyd, regia: Hans Holzbecher, coreografia: Alonso Barros, interpreti: Artur Molin o Robert D. Marx (Tony), Beatrix Reiterer o Sabine Neibersch (Maria).

L'amore tra una Portoricana e un Nordamericano di origini polacche si inserisce nella guerra tra gang rivali negli USA anni '50, anzi proprio a New York City.
West Side Story, storia d'emarginazione e di lotte fratricide tra poveri (emigrati polacchi promossi veri "USA" e portoricani) riproduce lo schema della lotta tra Capuleti e Montecchi di "Romeo e Giulietta" di Shakespeare, con forte valenza sociale, inusuale negli Stati Uniti puritani e conservatori dell'epoca. Non a caso sono due emigrati ebrei, Bernstein e Sondheim, a snidare il rimosso della lotta razziale.
Il musical rimane la forma di teatro più completa (bisogna saper cantare, recitare, ballare) e West Side Story è un classico: musicalmente tra l'opera, il melodismo, lo swing e le prime risonanze rock 'n roll (invero molto tenui), richiede interpreti molto ben preparati e di grande esperienza. Nel caso di questa realizzazione, rimane validissima la parte musicale, diretta da Stephen Lloyd (Australia), con una coreografia molto interessante, talora tra il carcere e la reclusione familiare, di Alonso Barros (Brasile); mentre regia e soprattutto interpretazione non sono sempre eccelse, anche per la difficoltà di rendere un classico assoluto del musical. La scelta di accorciare troppo le vesti femminili contrasta con il puritanesimo dell'epoca, in cui già una gamba nuda suscitava censura e rimproveri d'ogni tipo. Un appunto storico-filologico, certo, ma il teatro dell'epoca, come il cinema, rispecchiavano una società ultraconservatrice. Rimane lo sforzo "internazionale" di ridarci un musical difficilissimo, di cui rimane indimenticabile la versione filmica di Norman Jewison, che realmente richiederebbe il confronto tra Nordamericani di origine est-euorpea e Latinos. In effetti le versioni USA sono le più rigorose ed efficaci, non a caso, perché il tema è più sentito, anche a mezzo secolo di distanza...

Renate Perkmann e Eugen Galasso

Peste e corna e gocce di storia

di e con Roberto Gervaso (Rete 4, prima mattina)

Roberto Gervaso, giornalista e storico, co-autore con Indro Montanelli di tante opere "storiche" spesso troppo brillanti per essere propriamente considerate tali, anche in TV si destreggia bene: sa rispondere a lettere di ascoltatori, su biografie d'attori e personaggi celebri, in modo brillante eppure non superficiale, con una certa onestà intellettuale. Certo, il personaggio è di parte: liberale, "conservatore illuminato", sa tuttavia riconoscere la grandezza di personaggi diversi e talora lontani dalle sue idee. Non molto "allineato", sa parlare senza farsi subissare da immagini, cosa ormai rara.
Quanto ai contenuti, lo spettatore dovrebbe essere sufficientemente critico e informato per dissentire.

Secondo voi

di e con Paolo Del Debbio (Canale 5 in ora di pranzo, ma anche di prima mattina).

Opinionista, Del Debbio, che almeno è toscano e "parla bene" (visto l'imperversare di dialettalismi in TV, non è cosa da trascurare...), propone tuttavia una TV a senso unico. La struttura del programma è la seguente: si parla di un tema (coppie "vecchie" e "nuove", PACS), si chiedono i pareri della gente (qui però selezionata a priori), ma poi è Del Debbio a tirare le fila. Lo fa, con fare assertorio, negli effetti se non nelle premesse, pontificando da ultra-conservatore. Manca ogni analisi critica del "dibattito" - certo costruito - precedente, ma c'è il pontefice massimo che predica la sua verità.
TV pedagogica? Dipende da che cosa si intende con tale espressione; certo una TV nella quale il pensiero del pubblico è fortemente orientato (non diremo di più) da quello del conduttore...

Tutte le mattine

condotto da Maurizio Costanzo, con Raffaele Morelli e altri (Canale 5)

"Non c'è via di scampo, devo farmi per forza uno shampoo", cantava Giorgio Gaber. Oggi, magari, in occasione di una mattina in casa, con l'accompagnamento (tipo ronzìo) di Maurizio Costanzo, sempre più scanzonato, aggressivo, che affronta un tema forte, tipo "Cos'è la gelosia", mentre il direttore di *Riza Psicosomatica* Raffaele Morelli pontifica.
Tra il larmoyant e il beffardo, il sentimentale e il cinico, Costanzo ha piena consapevolezza del mezzo TV, anzi di questo ha fatto la propria fortuna. Può impunemente offendere la figlia del boss (il cavalier Berlusconi); può "spararle" ma, sotto sotto, anzi neppure tanto, si può sempre vendere a chiunque, onde non perdere la posizione acquisita.
Chi scrive, beninteso, non è né costanziano né anticostanziano (anzi, le accuse contenute in "Maurizio Costanzo Shock", appaiono francamente troppo iperboliche per esser vere...). Ma Costanzo c'è; è un fenomeno che un Eco del 2030 - per dire - potrebbe studiare, come l'originale fece, vari decenni fa, con Mike Bongiorno, peraltro ancora sulla breccia.
Sa alternare cultura, intrattenimento, scherzetti, solidarietà come pochi.

I colori della gioventù

regia: Gianluigi Calderone; interpreti: Andrea Di Stefano, Christiane Filangieri, Emilio Bonucci (RAI 1, telefilm in una sola parte).

"Il futurismo sdoganato in RAI", ha scritto qualcuno, di destra. In raltà il telefilm è un inno biografico alla vita, alla creatività, ai colori, appunto, di un movimento che, solo in seguito (Boccioni muore nel 1916), quando Filippo Tommaso Marinetti diventa "fascista", vira verso il nazionalismo autoritario. Qui la protesta, l'aspirazione disperata verso il futuro, non senza qualche tratto classicheggiante-idealistico, così ben individuato da Luigi Baldacci, mentre il futurismo non è ascrivibile (salvo le derive successive, di cui s'è detto) ad alcun "ismo" ideologico-politico.
E dire che la pubblicistica di destra aveva sviluppato una polemica a riguardo, mentre il film è tutto arte, Lorenza (l'amour fou di Umberto Boccioni), guerra come prolungamento del percorso risorgimentale. Una sfida, comunque, pur se relativa (uno stile più irto e frammentato avrebbe reso meglio Boccioni e i suoi) a una TV addomesticata, pantofolaia e commerciale.

La moglie cinese

regia: Antonello Grimaldi; interpreti: Pietro Sermonti, Hans Werner Meyer, Kasia Smutniak, Amy Chow, Carmine Recano (RAI 1)

Thriller politico, non fantapolitico, purtroppo, mette il dito nella piaga del nuovo traffico di esseri umani, non metaforicamente ma propriamente inteso, con i nuovi schiavi, cinesi ma non solo... La collusione tra le mafie vecchie (siciliana, italiana, cinese) e quelle nuove (serba, slava in genere), dove rimane lo sfruttamento assoluto del post-moderno, la crudeltà folle di un sistema economico, in cui tutto diventa "libero mercato"...
Anche se non poco farraginosa, la storia, scritta da Ivan Cotroneo con alcuni collaboratori, getta luce su problemi del nostro tempo, non senza "rischiarare" - per quanto possibile, è ovvio - la situazione attuale, di sfruttamento e di violenza di poteri "occulti", ma ben tutelati o almeno ignorati /protetti da quelli ufficiali, riconosciuti come istituzioni.
Stucchevole la recitazione di qualcuno, mentre la colonna sonora di Pino Donaggio, grande negli anni 1980 quando collaborava con Brian De Palma, mostra la corda. In complesso, il grande segreto del commissario Renzi, veneziano, protagonista della storia, ribadisce come non sia giusto che le colpe dei padri ricadano sopra i figli.
Da vedere criticamente, come tutto quanto ci propina /propone la TV, RAI e non, ma sicuramente c'è di peggio, purché si glissi su alcune approssimazioni e incongruenze.

I figli strappati

regia di Massimo Spano, sceneggiatura di Laura Toscano e Franco Marotta, dai diari di Fey von Hassell, con Antonia Liskova, Johannes Brandrup, Daniele Pecci, Carola Stagnaro (Rai 1)

La resistenza tedesca (germanica, anzi), numericamente più esigua di quella francese e di quella italiana, non era composta solo da comunisti, anarchici, socialisti, cristiano-umanisti, ma anche da ufficiali, di radice kantiana-idealista, scandalizzati dalla follia e dal pressapochismo strategico di Adolf Hitler. Tra questi von Stauffenberg, l'organizzatore dell'attentato da cui il fuehrer uscì solo leggermente ferito, ma più "cattivo", paranoico e scoordinato che mai. Nel gruppo anche von Hassell, padre di Fey, dai cui diari la Toscano e Marotta hanno tratto, con un po' di fatica, il telefilm, sceneggiato che vuol mostrare gli orrori della deportazione, della guerra, della separazione forzata da marito e figli, della ricerca disperata di questi; insomma, la microstoria nella macrostoria a noi tutti nota.
Giusto non cedere al ritmo velocista da thriller e suspense, ma un ritmo da lumaca era forse da evitare, nonostante ogni intenzione didattica. Bravi la Liskova, bravissimo Brandrup, bene Pecci, sempre efficace la Stagnaro, molto partecipe della sua lunga esperienza teatrale.

Eugen Galasso

Giampietro (Nico) Berti: Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale (1872-1932)

Milano, Franco Angeli, 2003

Con discreto ritardo, sono arrivato a recensire anche questo libro di Berti. Ma, se per affrontare le oltre mille pagine dell'altro suo capolavoro ("Il pensiero anarchico", vedi *Cenerentola* n. 42) avevo dovuto attendere le vacanze estive, per leggere questa ulteriore monumentale opera la cosa non è stata necessaria: la si legge avidamente, sfruttando tutti i momenti liberi, quasi fosse un romanzo.
Si tratta davvero di un libro eccellente, nel quale l'autore ripercorre l'incredibile vita del grande rivoluzionario e, insieme ad essa, la storia del movimento anarchico "classico" dalla sua fondazione, avvenuta nel 1872 a S. Imier, fino alla vigilia del suo tragico epilogo: la rivoluzione spagnola del 1936, cui Malatesta, deceduto pochi anni prima, non ebbe modo di partecipare. Fatti, personaggi e idee vengono descritti in modo sintetico, ma rigoroso e approfondito.
E' un libro del quale consiglierei vivamente la lettura a chiunque voglia farsi un'idea di ciò che ha rappresentato, per la storia d'Italia (e, più in generale, dell'Occidente), il movimento anarchico, ancor prima di invitarlo ad approfondirne i problemi teorici, attraverso lo studio del "Pensiero anarchico" (dello stesso autore), e quelli pratici, analizzando gli accadimenti verificatisi nel corso della rivoluzione spagnola.

Luciano Nicolini

Kage Baker: I cavalieri del tempo

Milano, Mondadori, Urania, 2006

A dimostrazione del fatto che la fantascienza è vera letteratura, e spesso di alto profilo, basta leggere questi racconti della "Compagnia". L'autrice, la Statunitense Kage Baker, vi pubblica opere scritte tra il 1998 e il 2003 (tra l'altro, uno dei racconti era inedito anche nell'originale inglese). Storie nelle quali la cyber Mendoza ripercorre a ritroso il tempo, senza che la Kage riproponga mai cloni di H. G. Wells (quello della "macchina del tempo", per intenderci) e neppure tante storie parallele.
La narrazione è coerente e scorrevole, però, persino dalle storie più "scabrose" (l'evoluzionismo e l'inquisizione) non scaturisce mai un freddo reportage da "romanzo /racconto storico" corrivo; al contrario, emergono gli iceberg della poesia.
Come la Le Guin, la Baker propone un modello forte di scrittura al femminile, dove il problema della cittadinanza degli esseri "altri" (i cyber, in parte umani, in parte artificiali, come noto) è pienamente tematizzato con grande intelligenza, senza che in alcun modo l'autrice ci propini sciroppi teorici che con la scrittura in senso proprio non avrebbero nulla a che vedere.
Sentimento e cultura, riflessione e intuizione sono fusi in una scrittura efficace, di grande suggestione. Nessun racconto è palesemente inferiore agli altri; ciò non toglie che alcuni testi si staglino: "Smart Alec" (in italiano "Un ragazzo molto sveglio") è un racconto di formazione impagabile.
Una scrittrice, Kage Baker, da seguire con attenzione.

Donne incazzate *di* Rossella Anelli, Patrizia "Pralina" Diamante, Dada Knorr, Eliselle, Monica De Steinkuehl

Piombino, Il Foglio, 2006

Il titolo rende molto quanto detto nei racconti, compreso il simil-saggio di Dada Knorr. Scrittura di "genere" femminile, ma nel senso pieno della forza (fino appunto alla rabbia, al rancore, peraltro sempre spiegabile, delle donne in questione).
"Coppia perfetta", di Rossella Anelli, piacentina–milanese (perché lavora a Milano), poliglotta, linguista, autrice di un romanzo e di altri testi precedenti, ci mette di fronte al "ricordo rancoroso" di un'amicizia femminile che invece sbocca in altro. La costruzione della storia c'è, la psicologia dei personaggi anche, l'impossibilità del triangolo, contro (contro?) la grande narrativa dell'Ottocento e del proto-Novecento anche, forse invece sarebbe da ri-considerare l'uso del gergo nell'ambito della narrazione dotta.
Tutto à rebours "Piccolo sole" di Patrizia "Pralina" Diamante, da almeno quattro lustri protagonista del movimento libertario, maestra d'arte, pittrice, vignettista, scrittrice, già autrice del romanzo "L'ultimo colpo di Horst Fantazzini" e di vari altri testi. Qui il personaggio di un'anziana sciamana che ripercorre la propria vita setaccia efficacemente la condizione femminile, inscindibile dalla psicologia, in una cornice storica tratteggiata con capacità di documentazione e di rielaborazione della stessa. La polemica contro lo stalinismo, poi, risulta convincente.
Dada Knorr con "Il gesto di Ratzinger" ci propone uno stile altro e alto, tra saggismo e giornalismo di ottimo livello, pamphlet, insomma, quello riscontrabile in quanto quest'inguaribile libertaria-anticlericale pubblica da sempre. La vanità maschile, certo, ritrovata in Ratzinger, ma anche nei politici dell'antipolitica (crollo di ogni ideale, non solo delle ideologie) dell'oggi. Forse, unico appunto, sarebbe da esaminare come la macchina della guerra della teologia morale cattolica dominante (ché ce n'è anche un'altra), sessuofobica ma anche e soprattutto maschilista, si svolga a favore della repressione di ogni omosessualità, ritorcendosi come un boomerang verso il cristiano, ma in specie il cattolico gay.
Brillantissimo ed efficacissimo il racconto ("Singolaavventura") della giovane (ventisettenne) Eliselle, già autrice di due romanzi. Singolavventura è quasi tutto costruito, ma con rara sapienza, sul discorso diretto, senza teatralismi, ma con rara capacità di cogliere la psicologia maschile, senza far trapelare le riflessioni se non "dallo spioncino", obliquamente. Stile e produzione di senso si fondono qui perfettamente.
"Io ho più palle degli uomini" di Monica De Steinkuehl, forlivese ma di origini anche triestino-asburgiche (quasi tutte le autrici si collocano nel Centro-Nord, Eliselle è emiliana, Diamante romagnola-fiorentina), poetessa affermata, scrive qualcosa che dimostra sicuramente (ma vale anche per le altre autrici del libro) la verità dell'assunto-titolo-emblema.
Stilisticamente, però, la De Steinkuehl, più abituata alla scrittura poetica, rischia di sopravvalutare il peso della paratassi (solo proposizioni principali e brevi) totale del "chattare". Talora qualche riassunto - qualche contrazione della narrazione avrebbe giovato.

Eugen Galasso

COMUNICATI

DALLA COORDINADORA PER UN MONDO LIBERO COSTRUITO DAL BASSO

Riflessioni sulla VI Dichiarazione della Selva Lacandona e sui risvolti nella nostra attività in Italia

Coordinadora è un luogo d'incontro libertario di individualità e di gruppi autonomi con un radicamento territoriale locale, nato nel maggio 2005 dopo un percorso annuale di costituzione. Molti dei partecipanti hanno appoggiato e appoggiano la lotta per la costruzione dell'autonomia zapatista in Chiapas promuovendo, finanziando e realizzando progetti in loco insieme alle comunità indigene in resistenza. Ulteriori informazioni sulle nostre attività e progetti sul sito internet www.coordinadora.it

Abbiamo letto, commentato e discusso approfonditamente la VI Dichiarazione. Siamo libertari e anarchici e, quindi, condividiamo l'analisi del comportamento dei governanti e dei potenti che non amano la libertà, la giustizia e l'autogestione. Chi non accetta compromessi e compravendita con i potenti subisce vessazioni e prepotenze continue, in Chiapas come in Italia. Al neoliberismo, allo statalismo e alla globalizzazione opponiamo il federalismo, la produzione autogestita e gli scambi alla pari tra produttori e consumatori in un contesto liberato dagli oligopoli di potere attuali.

Per questo abbiamo sentito l'esigenza di stare insieme con chi non partecipa o appoggia il marciume dei partiti, la mafietta degli enti locali e dei potentati economici al fine di trovare un'alternativa di vita e di solidarietà sia nell'appoggio zapatista sia nella nostra realtà locale. Il cammino è appena iniziato e speriamo che questo luogo di confronto e di appoggio solidale alle comunità zapatiste dal basso verso il basso possa agevolare lo scambio d'esperienze e la nascita di spazi liberati dall'oppressione anche nel nostro paese.

Sulla strategia degli zapatisti in Messico e sulla "Otra Campana" non abbiamo la pretesa di dare suggerimenti a chi vive la propria realtà locale: preferiamo continuare a concentrarci sulla tessitura di rapporti solidali con le comunità zapatiste realizzando progetti sanitari, educativi, produttivi, sociali. Continueremo a ricevere e a distribuire l'artigianato, gli anfibi, il caffè libertario e, anche attraverso questi prodotti, cercheremo di costruire rapporti con tutti quelli che vogliano appoggiare le comunità rispettando il nostro modo di vedere le cose.

Il rifiuto verso ogni forma di autorità, l'autogestione, il metodo assembleare, il mutuo appoggio sono i princìpi con cui vogliamo rapportarci anche agli altri gruppi e individui che appoggiano lo zapatismo in Italia e all'estero e siamo disponibili a confrontarci su punti d'interesse comuni.

Ovviamente, non intendiamo partecipare alla lotta partitica e di schieramento elettorale ma soltanto alla lotta per la vera libertà contro tutti quelli che sfruttano gli altri per migliorare la propria posizione. Ad ogni occasione d'incontro cercheremo d'inviare delegati che possano presentare il nostro punto di vista ma questo non sarà sempre possibile e, quindi, abbiamo deciso di scrivere queste poche righe per quelli che siano interessati a leggerle.

Siamo aperti al confronto sulle cose concrete e accogliamo a braccia aperte chiunque si ritrovi nei nostri princìpi e intenda formare con noi rapporti di coordinamento anche esterni alla Coordinadora che non è un nuovo centro di potere dello zapatismo nostrano, ma soltanto un luogo dove si possano confrontare tutti quelli che condividono la lotta per la libertà, l'affermazione dei princìpi di base dello zapatismo, l'autogestione nonché l'indipendenza dalle strutture di potere politico ed economico.

Per qualsiasi contatto scrivere a info@coordinadora.it o agli aderenti.

Gli aderenti alla Coordinadora attualmente sono:
Associazione Paviainseriea (Pavia), Comitato Chiapas Brescia; Comitato Chiapas Maribel (Bergamo); Comitato Chiapas XX Ottobre (Bassano del Grappa); Gruppo libertario "Montes Azules" (Savona); Gruppo Libertario Nicola Turcinovich (Genova); Gruppo Libertario di Cultura Alternativa "L'Erba" (Casatenovo, Lecco); Gruppo Primero de enero (Forlì); Gruppo Tierra y Libertad (Milano); Officina Shake (Castellanza, Varese); Progetto Libertario Flores Magon (Milano); Spazio Sociale Anarchico Libera (Modena); Unione Sindacale Italiana sezione di Modena; oltre a numerose adesioni individuali sul territorio nazionale.

ANCONA: COSTITUZIONE ARCHIVIO MALATESTA

E' in costituzione ad Ancona l'Archivio nazionale "Malatesta". Archivio storico ed attuale sull'USI, l'AIT, l'anarcosindacalismo, il sindacalismo rivoluzionario, il movimento anarchico e libertario italiano ed internazionale.

L'archivio, già comprendente molto materiale, è per il momento ospitato nella sede di Via Dalmazia 30, in attesa di nuovi e più idonei locali.

Si richiede a tutto il movimento l'invio all'Archivio di ogni genere di stampa e documentazione libertaria, anarchica e sindacalista. Si assicura l'accurata catalogazione di ogni materiale che ci perverrà.

L'indirizzo provvisorio dell'Archivio è: USI Archivio "Malatesta", via Dalmazia 30, 60126 Ancona.

Per la posta elettronica inviare a careri@libero.it.

APPUNTAMENTI

TORINO: CORTEO CONTRO LA REPRESSIONE

Sabato 10 giugno 2006
Partenza alle ore **15.00**
da Porta Susa

Un anno fa, nella notte dell'11 giugno, nella città della Mole una squadraccia fascista armata di coltelli e bastoni si introdusse di notte nella casa occupata Barocchio: due occupanti vennero accoltellati. Uno di loro, l'intestino trapassato da un fendente, dovette essere operato d'urgenza. Solo per un caso non c'è scappato il morto.
La settimana successiva, il 18 giugno, un corteo di denuncia venne caricato in via Po dalla polizia che trasse in arresto due manifestanti. Un mese dopo, altri arresti. In totale 10 antifascisti, che trascorreranno un paio di settimane in carcere e, in buona parte, altri cinque mesi ai domiciliari. Durante la fuga dalla carica vennero danneggiati alcuni tavolini e sedie di bar e una vetrina. Tutto questo è valso l'accusa di "devastazione e saccheggio": un reato che costa dagli 8 ai 15 anni di reclusione.

Siamo di fronte a una vera e propria torsione politica del diritto: semplici "danneggiamenti" danno luogo a un'imputazione da tempo di guerra, da disastro epocale. Venne applicata per il disastro del Vajont: 3.500 morti e tre paesi spazzati via.

Il 27 giugno comincerà il processo ai 10 antifascisti torinesi. Questo processo ha una valenza che va ben la di là della Mole. Il reato per il quale sono perseguiti e per cui rischiano lunghi anni di detenzione, è, intrinsecamente, un reato di natura collettiva, poiché prescinde dalle responsabilità individuali. L'accusa di "devastazione e saccheggio" palesa la chiara volontà di criminalizzare le manifestazioni di piazza. Non c'è uno straccio di prova a carico dei 10 compagni. Ma che importa? A sentire i PM, basterebbe l'intenzione. E che l'intenzione vi fosse lo deducono dalle biografie politiche redatte dai funzionari di polizia. Detto in altro modo: sono colpevoli perché anarchici o antagonisti, al di là della responsabilità individuale sui fatti loro contestati.

Da qualche anno la magistratura applica le norme in modo follemente estensivo per limitare la libertà di manifestare e di opporsi al disordine costituito. Quando non basta ci pensa l'esecutivo ad emanare leggi sempre più speciali che hanno esteso la categoria di eversione al punto che anche la protesta pacifica contro un provvedimento dello stato potrebbe rientrarvi. Nelle lotte sociali, i reati che possono essere al limite contestati (dalla resistenza al blocco stradale al danneggiamento all'occupazione di edificio, ecc.) non portano con sé pene particolarmente alte. Per questo l'apparato repressivo cerca di inquadrare le proteste all'interno di fattispecie penali punite più gravemente. Questo è il motivo del ricorso, ad esempio, ai reati previsti dagli artt. 270 e 270bis c.p.

In tutta Italia oggi sono aperte inchieste nei confronti di realtà che hanno posto la questione sociale (casa, reddito, accoglienza degli stranieri), tutte inchieste accomunate dall'uso degli artt. 270 e 270bis del codice penale, associazione sovversiva e associazione finalizzata all'eversione dell'ordine democratico.
Il fatto che venga punita la mera associazione rende queste fattispecie utilizzabili in modo ampio ed esse possono colpire anche soggetti che non abbiano commesso alcun reato; l'applicazione di queste fattispecie presuppone, però, la dimostrazione della sussistenza appunto di un'associazione, di una stabile struttura, e della finalità politica che va oltre i singoli fatti eventualmente commessi dagli associati.
I tentativi di criminalizzare l'opposizione politica e sociale con l'utilizzo e l'estensione infinita dei reati di natura associativa è sinora sostanzialmente fallita.
Il caso di Torino spicca nel panorama repressivo, perché la procura della repubblica sta provando ad imboccare una strada nuova, in fase di sperimentazione nel processo di Genova per i fatti del G8, e che in Piemonte si cerca di affinare. Da un reato di organizzazione, la magistratura torinese cerca oggi di passare all'utilizzo di un reato di piazza, come quello di devastazione e saccheggio.
La valenza repressiva di quest'operazione è molto forte e denuncia una tentazione autoritaria che mette in pericolo la libertà di tutti.
Quest'accusa può colpire in astratto tutti i soggetti partecipanti ad una manifestazione, indipendentemente dal fatto che abbiano compiuto atti specifici.
Il passaggio da danneggiamento a devastazione e da furto a saccheggio fa sì che il reato divenga collettivo, venga cioè imputata una sorta di responsabilità collettiva a tutti quelli che, partecipando alla manifestazione, avrebbero consentito, voluto, fors'anche programmato eventuali danneggiamenti. Chi partecipa a una manifestazione per questo solo fatto viene investito da un reato gravissimo.
Se il teorema dei magistrati torinesi Laudi e Tatangelo dovesse passare, i primi a pagare sarebbero i nostri compagni, ma subito dopo sarebbe il turno dei Valsusini, degli antifascisti milanesi incarcerati l'11 marzo e di chiunque manifesti pubblicamente la propria opposizione all'ordine costituito.

Gli antifascisti arrestati a Milano per la manifestazione dell'11 marzo contro l'indecente sfilata fascista nel centro della città sono accusati di "devastazione e saccheggio".

I No Tav, che l'8 dicembre a Venaus, in Val Susa, si ripresero i terreni sgomberati con la violenza dei saccheggiatori e devastatori della lobby tavista, sono inquisiti per "devastazione e saccheggio".

Con questo delirio giuridico si vuole colpire e criminalizzare la mera partecipazione alle manifestazioni, si vuole attaccare la libertà di partecipare attivamente alle lotte esprimendo le proprie idee.
Di fronte alle violenze fasciste, alla predazione delle risorse e dei beni comuni, allo sfruttamento selvaggio, al razzismo che si fa legge, alla guerra e al militarismo in questi anni sono scesi in piazza milioni di uomini e donne.
In Italia ci sono 9000 procedimenti in corso contro i protagonisti delle lotte sociali.
Chi si batte per la casa, il reddito, la libertà di circolazione… chi si oppone ai CPT-lager, alla predazione delle risorse e dei beni comuni, allo sfruttamento, alla precarietà, alla guerra, al militarismo finisce nel mirino di polizia e magistratura
I fatti di Torino sono prove tecniche di regime alle quali tutti coloro che hanno a cuore la libertà e la giustizia sociale devono opporsi con fermezza e determinazione.
Facciamo appello a essere in piazza Torino il 10 giugno: c'è in gioco la libertà di poter manifestare pubblicamente il proprio pensiero.
L'antifascismo non si arresta.

Commissione di Corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana - FAI

APPUNTAMENTI

PONTICELLI DI MALALBERGO (BO): CENA DI FINANZIAMENTO

Il Coordinamento migranti di Bologna e provincia ed il Circolo anarchico Camillo Berneri, usufruendo della solidarietà della associazione Primo Moroni, propongono una cena di autofinanziamento, con intrattenimento e dibattito, (saranno con noi anche il cantautore **Alessio Lega** e **Roberto Bartoli**) **la sera di lunedì 12 giugno 2006** alla Nuova Casa del Popolo di Ponticelli di Malalbergo (Bo) (autostrada A13 Bologna - Padova, uscita Altedo, direzione S.Pietro in Casale, a 2 Km dal casello) per le attività del Coordinamento migranti di Bologna e provincia

Per prenotazioni o sottoscrizioni telefonare al 349 0702305

menù tradizionale:
1) gramigna ragù e piselli
2) grigliata
3) misto dolci

menù vegetariano:
1) puttanesca vegetariana
2) peperonata con patate
3) misto dolci

Le attività del Coordinamento si reggono unicamente tramite autofinanziamento, a totale garanzia della nostra libertà ed autonomia.
Sottoscrizione per la serata 15 €; ma anche meno per chi non può e, per chi vuole, anche più.

Parteciperemo inoltre al dibattito: **Quali diritti per i migranti? la sera di venerdì 9 giugno 2006**, all'interno del medesimo spazio.

Lavoratrici e lavoratori migranti! Troppi occhi sono ciechi alle nostre sofferenze! Troppe orecchie sono sorde alle nostre richieste! Diffondiamo e prepariamo quindi lo SCIOPERO GENERALE DEL LAVORO MIGRANTE, contro: la Bossi–Fini (per non tornare alla Turco–Napolitano), i C.P.T., la legge 30 e tutte le nuove forme contrattuali che ci offrono schiavi di fronte al padrone;
per: un permesso di soggiorno slegato dal contratto di lavoro, una regolarizzazione generale e permanente, un reale dovere di asilo per chi proviene da luoghi di guerra, calamità naturali o maggiore repressione sociale.
Lavoratrici e lavoratori nativi, la morsa che attanaglia senza scampo le vite dei migranti tende ad assomigliare sempre più a quella che costringe le vostre alla infinita insicurezza. La nostra schiavitù è anche la vostra miseria! Solo l'unità d'intenti e di lotta potrà ricondurci sulla via della libertà e della giustizia sociale per tutti e per tutte!

Per discutere ed approfondire la piattaforma di lotta, per affrontare assieme tutti i problemi che quotidianamente assalgono le nostre esistenze, il Coordinamento migranti si riunisce tutti i lunedì, dalle ore 19 e 30, nei locali dell'ex mercato ortofrutticolo, in via Fioravanti n. 24 a Bologna.

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)

Segreteria nazionale
c/o USI Milano – Viale Bligny, 22
segr-naz-usi@libero.it

Federazione Anarchica Italiana

Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Cenerentola

Quindicinale Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (21 numeri) Euro 42,00
estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale:
29991163 intestato a Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Nerio Casoni, Eugen Galasso, Toni Iero, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna